

Suicidi in carcere

Intorno a noi c'è tanta fragilità, eppure siamo incapaci di vederla

Gemma Brandi

Psichiatra psicoanalista

Responsabile Salute in carcere AUSL Toscana Centro

Colgo lo spunto offerto dall'articolo di Azzurra Noemi Barbuto sul quotidiano Libero, ripreso da Ristretti Orizzonti, a proposito dell'aumento del numero di suicidi nelle carceri italiane, per riflettere insieme sul tema. Le parole virgolettate del titolo risultano essere di Agostino Siviglia, Garante dei Detenuti di Reggio Calabria, il quale formula una serie di considerazioni che sarebbe arduo contestare, a partire dalla frase che gli viene attribuita e che ha aperto la mia mente in questo passaggio d'anno.

Le fragilità che abitano il carcere sono molteplici e alcune insospettate. Se è vero, infatti, che ogni settimana del 2017 potrebbe essere dedicata *ex post* a uno dei 52 reclusi nelle carceri italiane morti per autosoppressione, quanti mesi lo sarebbero agli Agenti di Polizia Penitenziaria che si sono tolti la vita nello stesso periodo? E poiché *repetita iuvant*, almeno a volte, sottolineo come, anche nel 2017, si sia trattato di Assistenti o Assistenti Capo appartenenti a una certa fascia di età: prevalenza statistica che non è il caso di continuare a passare sotto silenzio. Si presta attenzione a simili fragilità o si preferisce credere che ciascuno debba pensare ai fatti propri? che siamo tutti cresciutelli e vaccinati per pretendere che l'altro rilevi i nostri affanni? che compito dei custodi sia custodire per primi sé stessi? Se così fosse, sarebbe curioso meravigliarsi che lo stesso metro fosse adottato per chi risiede oltre le sbarre.

Gli uni e gli altri, abitanti della scatola chiusa che il carcere continua ad essere e dunque condannati a risentire della sofferenza che attraversa quell'*habitat* chiunque ne sia vittima, subiscono gli effetti del degrado ambientale, del dissolversi della speranza, del peso di giaculatorie intenzionali che soffocano il tentativo di dare sostanza ai propositi. Non dimenticherò i due Poliziotti che sorvegliavano l'accesso al Reparto A della Casa Circondariale di Sollicciano, in quell'ormai lontano 7 luglio 2015, un giorno di pioggia estiva che penetrava le mura creando pozzanghere intorno ai due, in apparenza indifferenti al disagio tangibile e con il capo chino su un registro. Domandai loro a bruciapelo cosa raccontassero ai figli del luogo in cui lavoravano. Sollevarono la testa, come risvegliati da quella domanda inattesa, e dissero: "Non ci crede nessuno!". Promisi che lo avremmo fatto credere a chi doveva capire per agire...

Laddove sono necessari convinzione, pensiero, azione, essendo scarsa la convinzione, quindi povero il pensiero, l'azione si limita alla recita del rosario delle promesse, con la presunzione di imporsi e dettare le regole di un gioco che depaupera e provoca sconforto crescente, tanto più mascherato quanto più devastante. Serve una capacità maieutica per fare sì che quel dolore si permetta di prendere la parola, di dirsi, di liberare spazi di scambio che non traggono vantaggio da posizioni vuoi pure giustamente rivendicative. Ecco perché occorre coltivare competenze esperte e affidabili, in grado di porre le domande giuste al momento opportuno, di cogliere i segni -sempre manifestati prima, checché se ne dica- di un malessere profondo al punto da reclamare la fine della vita. E poi occorre che delle indicazioni fornite dagli esperti si faccia tesoro, cosa che non ho potuto con costanza verificare. Ma quale autorevolezza maieutica potrebbe essere riconosciuta a chi neppure si accorge del degrado ambientale e organizzativo degli

istituti di pena e semmai pensa di costruirne altri, prima di avere compreso come rendere vivibili e utili quelli che ci sono? Vivibili e sicuri per chi ci abita e per chi ci lavora, senza primi e secondi.

Non resta che augurare a tutti, fuori e dentro il carcere, un 2018 autenticamente libero e vero, in cui si abbia il coraggio di cominciare a riconoscere e denominare la realtà, e a mettere in campo strategie di aiuto né occasionali, né scontate: la via maestra per aiutare chi sta meno bene a ritrovare una fede ingenua in sé stesso attraverso l'altro.